

AMARE, CIOÈ DISTRUGGERE

SCRITTORI SCOMODI

*Il suicidio di
un ragazzo, i sospetti,
i sensi di colpa...
Il francese Philippe
Djian e il lato dark
delle emozioni.
«L'idea di felicità
mi fa pensare alla
pensione»*

di Fabio Gambaro



È un mondo senza innocenza quello di Philippe Djian, lo scrittore francese che da trent'anni analizza nei suoi romanzi la forza distruttrice delle passioni, narrando un mondo di eccessi divorato dai desideri, dai sensi di colpa e dalle paure. Un mondo raccontato in una ventina di romanzi, da *37° 2 al mattino* (da cui Jean-Jacques Beineix ha tratto il film di culto *Betty Blue*), fino ai più recenti *Incidenze* e *Imperdonabili* (tutti editi da **Voland**), che André Téchiné ha trasformato in un film appena uscito in Francia. Anche il nuovo romanzo, *Vendette* (traduzione di D. Petruccioli, **Voland**, 14 euro), che in patria è in testa alle classifiche da tre mesi, mette

in scena un universo di relazioni difficili e sofferenze, dove le persone, anche quando si amano, finiscono per fasi del male.

Il romanziere parigino, che oggi vive nei Paesi Baschi francesi, vi racconta la drammatica vicenda di Marc, un artista 45enne la cui vita sta andando alla deriva dopo che il figlio adolescente si è suicidato durante una festa. E quando un giorno decide di accogliere in casa Gloria, la giovane compagna del figlio, innesca una spirale di sospetti e tensioni che trasformano il romanzo in un anomalo thriller psicologico, confermando la sua fama di scrittore imprevedibile e anticonformista. «In effetti, in Francia sono sempre stato considerato un autore fuori dagli schemi», conferma Djian, che il 17 settembre incontrerà il pubblico al Fe-

stival Pordenonelegge. «Quando ho iniziato a scrivere, alla fine degli anni 70, leggevo la Beat Generation, Kerouac, Burroughs, Bukowski. I temi dei romanzi e lo stile volontariamente lontano da quello tradizionale mi hanno reso indigesto a una buona parte del mondo letterario francese, che pensa si debba scrivere come ai tempi di Proust. Ma nonostante la condanna dei salotti, ho trovato molti giovani lettori che mi hanno sostenuto».

Ed è lì che è nata la sua fama di scrittore rock?

«È stata la critica a inventarsi questa etichetta. Io ho molto amato quella musica, ma non mi sono mai considerato uno scrittore rock. Certo, il rock ha rappresentato la contestazione e l'anticonformismo. Per quelli della mia generazione era una specie di totem

attorno a cui ritrovarsi e riconoscersi, anche se poi i testi di quelle canzoni molto spesso non erano un granché».

La cultura rock è stata uno stimolo?

«Sicuramente ha aperto i miei orizzonti, spingendomi ad affrontare nuovi territori, a cercare una lingua in sintonia con i tempi. In fondo, ho solo tentato di scrivere i libri che mi sarebbe piaciuto leggere. Libri per me e per la mia generazione. Anche perché a 20 anni eravamo convinti che non ci si potesse fidare di una persona di 30. Oggi ne ho 62 ed evidentemente ho cambiato idea, ma all'epoca ci sembrava vero: lo scontro con il mondo dei nostri genitori fu molto violento».

Oggi il conflitto tra le generazioni è ancora così incandescente?

«No, la situazione è radicalmente cambiata. La libertà che abbiamo conquistato rispetto alle generazioni precedenti è stata fondamentale anche per quelle successive. Tra me e mio figlio non c'è la frattura che esisteva con mio padre. Leggiamo gli stessi libri, ascoltiamo la stessa musica, ci vestiamo allo stesso modo. Per i giovani di oggi, quelli della mia generazione rappresentano un modello».

E la cosa le fa piacere?

«Sì, ma dovrebbero provare a cercarsi da soli la propria strada, inventandosi una cultura. Come abbiamo fatto noi».

«I miei romanzi sono sequenze di polaroid che sottolineano le nostre debolezze»

AUTORI A PORDENONE

245 protagonisti per 200 incontri. Quest'anno Pordenonelegge, festa del libro con gli autori, dal 14 al 18 settembre avrà un'edizione ricca di ospiti: oltre a Philippe Djian (sabato 17), vedrà sfilare personaggi come Jeffery Deaver, Loretta Napoleoni, Silvio Muccino, Antonio Scurati e Margherita Hack.
Info: www.pordenonelegge.it

Allora, per vedere com'era fatto il mondo, bisognava uscire in strada, viaggiare, fare esperienze. I venti-trentenni di oggi, invece, se ne stanno in casa e viaggiano sul computer. È vero, però, che noi non abbiamo lasciato loro molto spazio.

Eravamo qui a 20 anni e oggi, a 60, non abbiamo ancora fatto un passo indietro».

Si sente in colpa, per questo?

«No, perché non abbiamo rubato nulla. Ci siamo battuti tentando di cambiare la realtà. Non dobbiamo scusarci né avere rimpianti, anche se riconosco che non abbiamo avuto molto tempo da dedicare ai figli. Come in fondo accade anche al protagonista di *Vendette*. La nostra generazione si è preoccupata poco della famiglia. Il giovane suicida del romanzo rappresenta la nuova generazione, alla quale non siamo stati capaci di trasmettere speranze».

Nei suoi romanzi non ci sono mai personaggi felici, come se la felicità fosse impossibile...

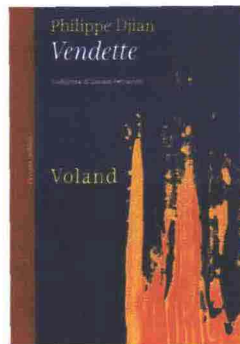
«Le relazioni sono complicate, perché la vita è complicata. E poi l'idea di felicità mi fa pensare alla pensione, quando una storia è finita. Una serenità che implica la fine di ogni ricerca. Una serenità che non ho raggiunto, e forse non ho voglia di raggiungere, dato che ho ancora molto da fare, dire e scrivere».

In tutti i suoi romanzi ci sono storie forti, piene di dolore e disperazione...

«In realtà, le storie non mi interessano. I miei romanzi sono come sequenze di polaroid. Cerco solo di trovare uno sguardo che sappia far emergere le contraddizioni, le paure, le debolezze dei personaggi, i quali però continuano a vivere anche nelle difficoltà. Soffrono, ma non si arrendono, convivono con le loro ferite, magari aiutandosi con l'alcol o la droga».

I suoi libri fanno pensare che la vita non sia possibile senza questi aiuti...

«Oggi tutti hanno bisogno di prendere qualcosa: caffè, sigarette, medicine, alcol, droghe... Forse manchiamo di sicurezza, abbiamo più paura. Oppure abbiamo bisogno di fare esperienze forti. Soprattutto i giovani, che prendono perfino il Viagra anche se non ne hanno bisogno. Nella loro ricerca di esperienze estreme c'è una dimensione suicida, e molta violenza che si ricolle-



Fresco di stampa, *Vendette* di Djian (scrittore che spesso ha ispirato il cinema).

ga alla nostra società». **Perché il cinismo è una caratteristica ricorrente dei suoi personaggi?**

«È la società a essere così. Il protagonista di *Incidenze*, occultando il cadavere dell'amante, nasconde ciò che non si deve mostrare. Lo facciamo tutti, anche se non nascondiamo cadaveri».

Uno degli scopi della letteratura non è proprio cercare di mostrare ciò che la società non vuol vedere?

«La letteratura cerca di scoprire cosa c'è dietro l'apparenza delle cose. Quello che non ti aspetti e ti spiazzava. In fondo, le storie sono sempre le stesse fin dai tempi di Shakespeare: amore, seduzione, odio, desiderio, vendetta. Quello che cambia è il punto di vista, l'asse della storia. Di conseguenza, l'originalità di un romanzo sta nelle forme, e soprattutto nella lingua. Il lavoro sulla lingua è importantissimo, perché è il nostro principale mezzo di comunicazione. E il fatto che non sia più adatto ai nostri tempi, ha conseguenze sempre negative. Nelle *banlieues*, quando i giovani non hanno più una lingua per esprimersi, finiscono per usare la violenza. La società ha bisogno di medici per curare, insegnanti per insegnare e scrittori per prendersi cura della lingua. Il che naturalmente non significa imitare la lingua degli scrittori che piacciono a me, ma trovare quella più adatta ai nostri tempi. Quella che ci permette di avere un terreno comune, di comunicare e esprimere compiutamente ciò che abbiamo da dire. Lo scrittore è e resta un mestiere utile e necessario».

Però nei suoi romanzi la visione della scrittura è sempre molto prosaica e lontana da ogni idealismo...

«La scrittura è lavoro, fatica, denaro. È un mestiere che non ha nulla di romantico. Da sempre, gli scrittori che più mi hanno impressionato sono quelli per i quali la scrittura era un vero lavoro. Ad esempio Céline».

Il lavoro garantisce la posterità?

«La posterità non mi interessa. E in ogni caso, per artisti come noi, la posterità non durerà a lungo».

Invece intervenire sulla realtà la interessa?

«La cultura serve a trasformare la società. Lo credo profondamente. Del resto, se non lo pensassi farei un altro mestiere».